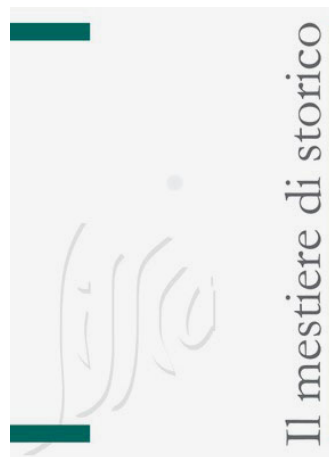


Zitierhinweis

D&#x27;Onofrio, Andrea: Rezension über: Gunther Mai, La repubblica di Weimar, Bologna: il Mulino, 2011, in: Il Mestiere di Storico, 2012, 2, S. 248, DOI: 10.15463/rec.1189723117



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Gunther Mai, *La repubblica di Weimar*, Bologna, il Mulino, 170 pp., € 14,00 (ed. or. München, 2009)

Nessun periodo della storia tedesca ha subito un così pesante condizionamento interpretativo, come quello della democrazia di Weimar, derivante dal suo inserirsi tra la fine dell'autoritario Impero guglielmiano e l'inizio della dittatura di Hitler. Troppo spesso i circa quattordici anni repubblicani sono stati considerati attraverso una lettura fortemente ideologizzata e intrisa di stereotipi – di cui ancora c'è traccia in qualche testo manualistico italiano – come «mero antefatto del Terzo Reich» o come semplice «intermezzo» tra l'autoritarismo del *Kaiserreich* e il totalitarismo nazista. In tale prospettiva si sono andate radicando interpretazioni della Germania weimariana come «repubblica debole» dalle «possibilità non sfruttate», di «democrazia senza democratici», nata da una «rivoluzione tradita» e fondata su una «costituzione sbagliata» e quindi, per cause intrinseche, votata inevitabilmente al fallimento (p. 13). Questa agile sintesi di Mai affranca la democrazia di Weimar dal deformante fardello interpretativo rifuggendo da spiegazioni monocalusali e a carattere «storico-mitico». In tal senso l'a. ha scelto saggiamente di contestualizzare le vicende della Germania weimariana in una più generale dimensione europea e mondiale e di aggiungere alla classica tripartizione temporale –1918-1924, 1924-1930, 1930-1933 – un quarto capitolo, che evita di creare un legame automatico tra l'esperienza antiparlamentare dei «governi presidenziali», dopo il 1930, e l'instaurarsi della dittatura nazionalsocialista.

I nodi fondamentali della storia di Weimar, come la «frammentazione dei partiti; i complotti delle vecchie élites mai uscite di scena, dall'aristocrazia alla grande proprietà terriera, dalla casta militare all'industria pesante; le esagerate richieste dei sindacati, che misero in crisi l'economia; le clausole troppo dure del trattato di pace di Versailles, che screditarono le forze fedeli alla Repubblica e favorirono i sostenitori di politiche revisioniste», sono fondamentalmente ricondotti da Mai alla sua principale chiave di lettura, e cioè alla questione dei conflitti di potere tra industria e agricoltura e al difficile «passaggio dal mondo agrario-monarchico a quello industriale-parlamentare» del primo dopoguerra (p. 14). Purtroppo il carattere di sintesi e il taglio prevalentemente di storia politica ed economica ha sacrificato la trattazione della fervida esperienza scientifica, artistica e culturale weimariana.

Appare discutibile la completa rinuncia alle note, anche in presenza di non poche citazioni, così come una bibliografia ridotta all'osso, che non solo non cita importanti testi, come quelli di Broszat e di Laquer, ma nella versione italiana ignora significativi studi italiani su Weimar così come le traduzioni italiane dei testi di Mazower e Peukert. Avrebbe giovato all'edizione italiana, in cui ricorre il refuso di Haas al posto di Kaas, capo del Zentrum dal 1928 (p. 71), la spiegazione di concetti come *Osthilfe* (p. 131) o di «sangue e suolo», pensiero che l'a. erroneamente lega ad Alfred Rosenberg, invece che a Walther Darré (p. 154). Tutto ciò tuttavia non inficia la qualità e l'utilità della sintesi di Mai nonché della sua ottima traduzione.

Andrea D'Onofrio